

# Il Palazzo dei Principi Valguarnera-Gangi

di CHIARA CALDARELLA

A Piazza Croce dei Vespri, nel cuore della vecchia Palermo, sorge Palazzo Gangi, testimonianza ancora viva della storia della città.

L'edificio, già esistente fin dal XVI secolo, venne trasformato nei primi anni del 1700 come dimora della famiglia Valguarnera Gangi, probabilmente su progetti e disegni dell'architetto Filippo Iuvatra, tale attribuzione non è documentata anche se la presenza dell'Architetto in Sicilia è attestata storicamente nel dicembre del 1714 quando fu nominato architetto civile da Vittorio Amedeo II re di Sicilia (<sup>1</sup>). Secondo alcuni studiosi, tuttavia, la progettazione del nuovo palazzo fu opera di Giovan Battista Cascione, architetto regio (<sup>2</sup>).

Com'è noto il Settecento in Sicilia è il secolo nel quale raggiunge la sua punta massima la gara del lusso smodato e dello sfarzo da parte dei piccoli nobili e dei grandi aristocratici, che contribuiscono in tal modo al fenomeno della espansione della città con la costruzione di magnifiche case magnetizie.

La costruzione del nucleo originario di Palazzo Gangi si colloca all'incirca verso il 1578 in seguito alla donazione di Vincenzo Barresi alla figlia andata in sposa a Lorenzo Lanza di Trabia, precedente di qualche anno all'apertura dell'attiguo Teatrino di S. Cecilia. Successivamente, in seguito al matrimonio della figlia di Girolamo Gravina, che aveva acquistato l'edificio nel 1652, il palazzo è portato in dote a Giuseppe Valguarnera Grafeo, principe di Gangi.

Proprio in quegli anni, secondo una vecchia leggenda, nelle parti basse del palazzo, abitò "La Vecchia dell'aceto" la strega avvelenatrice finita sul rogo.

Con Pietro Valguarnera, all'incirca alla metà del XVIII sec. furono chiamati artisti di fama che trasformarono l'edificio nella splendida dimora che ancora oggi possiamo ammirare.

Una crisi economica, nei primi anni dell'800, e i danni conseguenti al terremoto del 1823, costrinsero i proprietari alla divisione ed all'affitto di alcuni ambienti del palazzo, che vennero adibiti a prigioni e ad abitazioni popolari.

Soltanto verso la metà del secolo don Giuseppe Mantegna fece risorgere al suo antico fasto il vecchio palazzo, portato in dote dalla moglie Giovanna Valguarnera, principessa di Gangi.

Con le trasformazioni apportate l'edificio assunse il suo aspetto sobrio e severo al quale vi si contrappose lo sfarzo e la magnificenza degli ambienti interni.

La facciata, interrotta da severe paraste ioniche e da balconi a petto d'oca, termina in un cornicione, su cui poggiano, ad intervalli regolari, numerosi busti in marmo attribuiti a Filippo Pennino<sup>(3)</sup>; al centro si apre il portone principale, sormontato dallo stemma di famiglia.

Si accede al palazzo attraverso un elegante cortile-porticato ad arcate contigue, di cui tre del lato più corto sono chiuse in alto da vetrate policrome con decorazioni floreali in ferro battuto. Dall'atrio si diparte il doppio scalone, una delle più belle testimonianze del barocco siciliano.

La ringhiera in ferro battuto, interrotta da piccoli pilastri con cuspidi di marmo rosso e statue allegoriche, si snoda fino al "tocchetto" o ballatoio, illuminato dalla vetrata tardo settecentesca; la porta d'ingresso è sovrastata da un medaglione con l'effigie di Anna Maria Gravina (1680).

Dalla prima sala d'ingresso, con pareti rivestite di arazzi "ad erba", incomincia la fuga dei saloni, ognuno per se stesso suggestivo, tutti arricchiti dall'elegantissimo arredo stile Luigi XVI (tardo), dai preziosi lampadari, dalle tappezzerie originali settecentesche, dalle sculture e dalle volte affrescate.

Candelieri e specchi, orologi e soprammobili, si fondono con l'architettura degli interni insieme alle lacche cinesi, alle porcellane, alle sculture di Duprè, di Van Biesbroeck e di Marabitti. Le poltrone, del tipo della piccola "Marquise", le eleganti angoliere, le consolle, i tavolinetti e l'arredo tutto sono al centro dell'attenzione in uno scambio con la pittura e la scultura, con uno sguardo alla bellezza ed all'eleganza del costume.

In particolare, dopo la sala d'attesa, troviamo l'antisala così essenziale e rigorosa, di gusto neoclassico nella cornice con motivi "à la gréque" e nei ritratti degli antenati che indossano gli stessi abiti ottocenteschi custoditi nella vetrinetta della stessa sala.

Nel successivo salone "verde" che si apre con una porta a vetri policromi e a disegni fitomorfici, una serie di tele raffigura "I grandi suicidi" che, tradizionalmente senza alcuna documentazione, sono attribuiti a Mariano Rossi. Sulle pareti quattro "girandole" o candelabri a muro costituite da una base a specchio con incisioni in argento raffiguranti scene di gusto arcadico.

Lo specchio è presente in varia forma e dimensione in quasi tutte le sale del palazzo: esso riflette la materia preziosa, esalta l'oro e la bicromia delle lac-

che, gli azzurri e i gialli delle sete, sintetizza il mito di Narciso, tramandato dalla iconografia alessandrina.

Nel Settecento, alle soglie dell'Illuminismo, lo specchio infatti apparteneva al pensiero architettonico, costituiva una parte surreale per la sua funzione di riflettere il profilo dei mobili e degli oggetti, i ritratti e le stoffe dei parati. Per queste superfici luminose sono le cornici a sottolineare motivi e morfologie fioriti in armonia con l'architettura e l'arredo.

Dalla sala verde si passa nel salone ovale, un vero gioiello di raffinatezza per l'eleganza architettonica e decorativa. Questa camera da pranzo ha ospitato un gran numero di personaggi illustri come il re Giorgio V e la regina Mery d'Inghilterra, grandi musicisti come Riccardo Wagner, Gioacchino Rossini e, recentemente, la regina Elisabetta II d'Inghilterra ed il consorte Principe Filippo di Edimburgo. Nel soffitto della sala è rappresentato il mito di "Psiche condotta nell'Olimpo da Mercurio", un soggetto classico che rivela evidenti discendenze dalla "Farnesina" raffaellesca. L'affresco mai ritoccato è attribuito al pittore siciliano Giuseppe Velasco, negli anni in cui collaborava col Marvuglia a Palermo intorno al 1805 (4).

Tale attribuzione non solo viene confermata da alcuni studiosi (5) ma è avvalorata dalla ripresa dello stesso soggetto dal medesimo pittore nel Palazzo Geraci e nel Palazzo Riso, a Palermo.

La sala di forma ovale di linea neoclassica è circondata tutta intorno da dodici lesene a forma di colonna sormontate da capitelli corinzi a basso rilievo intarsiati d'oro. Sulle pareti due nicchie ospitano le statue di Venere e Apollo, tradizionalmente attribuite al Maribitti, come trovasi anche annotate nell'inventario di casa Gangi del 1929, custodito nell'archivio privato del palazzo.

Il pavimento è quello originario, con mattonelle in ceramica che sembrano siano state prodotte sul modello di quelle napoletane (6).

Questa sala comunica con una stanzetta interamente affrescata con immagini paesaggistiche, fra le quali si riconosce la Villa Valguarnera di Bagheria.

Riattraversando la sala verde, si giunge nel salone rosso di impronta classicheggiante, sia sulla volta affrescata a grottesche, snodate attorno a immagini di rovine classiche, sia nella vetrina Luigi XVI tardo, che conserva una collezione di statuette di bisquits. Tra l'elegante arredo, reazione alla sfrenata fantasia dei riccioli e degli intrecci barocchi, spicca lo "stipo" del Coco, un famoso ebanista palermitano che collaborò con Salvatore Valenti ebanista-scultore e professore di plastica ornamentale all'Accademia di Palermo nella prima metà del secolo XIX (7).

Il mobile del Coco, riportato nell'inventario del palazzo del 1926, ci mostra la perizia di una categoria di artisti che solo raramente, come nel nostro caso, esce dall'anonimato in cui da sempre è stato abbandonato, fornendoci in tal modo una testimonianza importante dell'alto livello artistico raggiunto dai "maestri d'ascia" particolarmente attivi nel primo '800 a Palermo e che in tali opere di ispirazione classica riuscirono ad appagare e a rivelare la loro esuberante fantasia.

Nel susseguente Salone azzurro la preziosità delle collezioni e dell'arredo bene si legano alla volta decorata, sottolineata ritmicamente dal movimento delle figure zoomorfe e degli intrecci floreali intorno ai medaglioni che raffigurano paesaggi classici.

Il successivo locale è la Sala da Ballo o Salone giallo chiamato così per la splendente seta gialla di tipo "Lampasso", che, con eleganti motivi floreali, riveste interamente le pareti, i divani, le sedie e le tende, creando una sinfonia di gialli dorati ed un'atmosfera suggestiva.

Il soffitto fu dipinto probabilmente verso la metà del '700 dal siciliano Gaspare Serenario, lo confermano due disegni con lo stesso soggetto della volta e stilisticamente vicini attribuiti al pittore ed attualmente conservati nella Galleria Regionale Siciliana (8). Alcuni studiosi, invece, attribuiscono il dipinto al Velasco così come le sovraporte con gli "Dei dell'Olimpo" (9).

L'affresco, con il "Trionfo della Fede tra le virtù teologali e le virtù cardinali", è circondato da una fascia decorata a stucco vivacizzata da irrequieti putini, di tarda scuola serpottesca, che reggono medaglioni con lo stemma di famiglia.

Motivi a volute e racemi si ripetono nel pavimento di ceramica, con influenze napoletane, e si snodano attorno alla centrale scena di battaglia.

Ad un esame più accurato, confrontando il dipinto di Palazzo Gangi con quello che si trova nel terzo quadrone della volta di Palazzo Villafranca, dello stesso pittore che rappresenta allegoricamente le storie della famiglia Alliata, appare fondata l'attribuzione al pittore siciliano (10).

La minuziosa decorazione del Salone giallo, spinta quasi al limite dell'eleganza sofisticata, testimonia il gusto e la raffinatezza della classe aristocratica palermitana, che certamente guardava a Napoli ma anche a Versailles. Le forme naturali invadono l'ambiente come una vegetazione rampicante e ancora, al pari del gotico, la morfologia del tralcio fiorito e del tronco arboreo, diventa struttura architettonica, elemento portante che accompagna il taglio e la modellazione elastica delle modanature.

L'atmosfera inebriante del Salone giallo, dove si intrecciavano, nel lonta-

no XVIII secolo, balli e feste tra dame e cavalieri dagli abiti lussuosi, prepara lo spettatore allo spettacolo del salone successivo, ancora più ricco ed elegante.

Il "Salone degli specchi", punto d'arrivo della scenografica fuga di stanze, si presenta come una galleria di specchi posti sulle pareti rivestite di "boiserie" dorata. Tra lo splendore e la ricchezza degli arredi in legno dorato, il pavimento, vicino agli esemplari napoletani, <sup>(11)</sup> raffigura, a grande disegno, le mitologiche "Fatiche di Ercole". Il soffitto è costituito da un doppio fondo, decorato e affrescato, che si piega in volute e si apre in balconate fiorite tra architetture immaginarie, innalzate al ruolo di protagoniste insieme alla pittura. Nel centro della volta è raffigurata "Cerere con tre putti", verosimilmente opera del Fumagalli per le rilvanti analogie con la volta di Palazzo Bongiorno a Gangi, opera del pittore siciliano <sup>(12)</sup>.

Leggere e agili ghirlande e tralci di fiori si stagliano in oro sulle pareti e recingono le altissime specchiere fondamentali nell'arredo rococò, sia per la "luce" sia per la capacità di dilatare illusoriamente gli spazi.

In fondo al salone, infine, si aprono i due salottini o "poudreuses", incantevoli per le decorazioni e le finte architetture dipinte, che costituivano i luoghi appartati riservati alle dame durante i balli.

I saloni si aprono sul giardino pensile che ha sullo sfondo la Chiesa di S. Anna. Nel giardino si erge una piccola e graziosa fontana <sup>(13)</sup>, che probabilmente è opera di Ignazio Marabitti per l'impostazione simbolico-architettonica delle figure e la fisionomia del putto, vicina od altre due fontane palermitane del Marabitti (vedi: la fontana di Palazzo Fatta e quella di Palazzo Comitini) <sup>(14)</sup>.

La fontanina è costituita da una conchiglia a valva, che, per il suo chiaro riferimento a Venere-Afrodite è simbolo di resurrezione, e da questa prorompe un delfino montato da un piccolo tritone che soffiava dentro ad una conchiglia, elementi simbolici che sono da riferire al divenire ciclico della rinascita e del ricorso stagionale, collegati alla fertilità, fonte di felicità e benessere per gli uomini.

L'arredo, Luigi XVI tardo è presente anche nell'accogliente camera da letto di colore bianco, dove le decorazioni floreali dorate creano una calda atmosfera con una sorta di levità naturale che sostiene il ritmo dell'ornato, ambientazione che riflette le esigenze dell'eleganza piacevole ma anche dell'utile e della comodità. Il soffitto, infine, è classicamente diviso in medaglioni circolari e romboidali disposti attorno all'affresco centrale rappresentante "Marte che presenta a Giove il Principe" non molto grande e piuttosto rovinato dal tempo, firmato e datato "Elias Interguglielmi invit et pinxit anno 1782" <sup>(15)</sup>.

Un soggetto analogo dello stesso pittore, datato e firmato 1793, si trova nel soffitto della sala del baldacchino a Palazzo Mirto a Palermo.

La ricerca cromatica dei paesaggi ed la grazia degli amorini del soffitto sottolineano il gusto della decorazione "à la gréque" dell'aristocrazia palermitana committente, condizionata dalle recenti scoperte ercolanensi. Le sopraporte, forse dello stesso autore, rappresentano, in armonia con la stanza, soggetti mitologici come Morfeo e Ipno, legati al tema del sonno.

Un'indagine veloce del palazzo, ma non per questo meno precisa e attenta, rivolta all'esame sia dei grandi affreschi che dei suoi aspetti generalmente meno considerati, ci induce a ritenere che protagonisti delle opere degli interni dei palazzi settecenteschi furono pure i maestri delle arti e dei mestieri addetti agli arazzi ed alle stoffe, ai mobili ed agli argenti, pronti a nobilitare la materia con innovazioni preziose e con metamorfosi continue, lavorando in legno, cartapesta o madreperla. <sup>(16)</sup>.

Anzi, furono proprio questi artigiani-artisti a dare una svolta all'architettura degli interni nel XVII sec., portandola ad un grande livello artistico.

Non possiamo quindi separare gli apparati architettonici da quelli decorativi che furono concepiti insieme e che soltanto insieme riescono a ricreare l'atmosfera misterica e religiosa, affascinante e meravigliosa del Settecento siciliano <sup>(17)</sup>.

Il nostro palazzo conserva ancora fortunatamente senza troppe interpolazioni le caratteristiche del palazzo tardo settecentesco palermitano, testimonianza del passaggio dal tardo Barocco al Neoclassicismo del gusto di una classe ormai in tramonto.

CHIARA CALDARELLA

NOTE:

(1) Archivio di Torino, Ufficio generale del soldo, 1714, registro n. 2, foglio n. 144. E volume dedicato a Filippo Iuvarra a cura della città di Torino pag. 56, Torino 1937.

(2) G. GANGI *Il barocco della Sicilia occidentale*, pag. 45, Palermo 1968.

(3) GEMMA SALVO BARCELLONA, *Gli scultori del Cassaro*, pag. 101, Palermo 1971.

(4) AGOSTINO GALLO cita il dipinto nella *Vita di Velasquez*, e lo intitola *Cerere che si duole a Giove e al concilio degli Dei di esserle stata rapita la figlia Proserpina da Plutone e chiede che le sia restituita*, Palermo 1845.

(5) Anche Sgardari di Lo Monaco in *Pittori e scultori, Siciliani dal '600 al primo '800*, pag. 150, Palermo 1940 scrive così: ... *I lavori più significativi di G. Velasquez sono "Cerere che si duole a Giove per aver restituita la figlia Plutone", grande volta a fresco nel Palazzo Geraci riprodotta pure in piccolo nel palazzo Gangi e nel Palazzo Riso*. Anche C. Siracusano in *La pittura del Settecento in Sicilia*, pag. 390, Palermo 1986.

(6) A. RAGONA in *La maiolica siciliana*, pag. 105, Palermo 1975.

(7) Anche nel Palazzo Mirto nella sala degli arazzi, l'arredo di gusto Impero è attribuito agli stessi ebanisti-scultori palermitani. In *Palazzo Mirto*, redatto dall'Ass. Reg. dei Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione e della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storiografici della Sicilia Occidentale, Palermo.

(8) CITTÀ SIRACUSANO *La pittura... op. cit.*, nota 51, pag. 257, Palermo 1986.

(9) BOZZO *Le lodi dei più illustri Siciliani*, vol. II.

(10) N. MARSALONE *Il cavaliere Gaspare Serenaro*, pag. 51, Palermo 1942.

(11) A. RAGONA *La maiolica*, *op. cit.*, pag. 105.

(12) C. SIRACUSANO *La pittura... op. cit.*, pag. 264.

(13) M.C. RUGGERI TRICOLI *Le fontane di Palermo*, nei sec. XVI-XVII-XVIII pag. 313 Palermo 1984.

(14) G. SALVO BARCELLONA *Palazzo Comitini*, pag. 257 tav. 47, Palermo 1982.

(15) Un soggetto analogo si trova nel soffitto della "sala del baldacchino" a Palazzo Mirto, datato e firmato 1793, *Palazzo Mirto*, *op. cit.*, e CITTÀ SIRACUSANO *La pittura... op. cit.*, pag. 365.

(16) Articolo di Chiara Caldarella in *Antichità e Belle Arti*, Anno X, n. 11-12, 1986 mese di novembre-dicembre, Palazzo Valguarnera-Gangi, gioiello del Settecento palermitano.

(17) M.C. DI NATALE *Le arti minori al Museo Diocesano di Palermo*, Quaderni dell'archivio fotografico delle Arti Minori in Sicilia n. 3, pag. 19, Palermo 1986.

Altri testi consultati:

- 1) Villabianca "Palermo d'oggiorno", tomo 15, cap. III, voce "Palazzi e case civiche" pag. 409, Palermo 1788.
- 2) G. PALERMO "Guida istruttiva di Palermo", Palermo 1916.
- 3) F. MELI "La vita e le opere", Il centenario serpottiano, Palermo 1934.
- 4) G. BELLAFFIORE "Palermo guida della città e dintorni", Novara 1956.
- 5) LO IACONO "Studi e rilievi dei palazzi palermitani dell'età barocca", Palermo 1962.
- 6) S. BOTTARI "La pittura del Settecento a Palermo", Palermo 1978.
- 7) D. MALIGNAGGI "La pittura del Settecento a Palermo", Palermo 1978.
- 8) S. BOSCARINO "Storia della Sicilia", Palermo 1981, vol. V, cap. VIII.
- 9) M. GUTTILLA "Le vie del dragoni: fontane a Palermo da Mariano Smeriglio a Ignazio Marabitti", Palermo 1984.
- 10) M.C. DI NATALE "Conoscere Palermo", premessa di A. Buttitta e "I quattro circondari antichi rivisitati oggi" di Chiara Caldarella, Palermo 1986.

122502



